

C'è musica nell'aria...

Istanti, emozioni, passaggi si intersecano con gli spazi cittadini, con quelle piazze ricche di storia di cui l'Italia detiene un ineguagliabile primato artistico. Sono luoghi dove è possibile confrontarsi con il ritmo serrato della quotidianità, con la serie di fotogrammi che si riavvolgono al calar della sera per lasciare spazio a concentrati momenti di incontro o a rarefatti silenzi, in un'alternanza di dinamismo e sospensione. E' il tempo la voce narrante, che dall'alto coglie ogni dettaglio e lo restituisce attraverso una visione d'insieme; così ogni elemento architettonico come ogni frammento d'umanità si identificano con le componenti un alfabeto narrativo in grado di dare forma ad una realtà tangibile e al contempo eterea. Per questo le opere di Matteo Boato comunicano, attraverso un linguaggio espressivo riconoscibile, già sentito e condiviso, messaggi familiari; ed è facile ritrovarsi fra quelle brulicanti ombre, indaffarate ad esistere, dietro le finestre di case che avvolgono aprendo: infinite si fanno le narrazioni e le voci danzano su piani sovrapposti, dal selciato ai portici, dai tetti alle cupole.

“La piazza è per me un luogo di particolare fascino, perché anche quando è vuota custodisce la memoria di ogni passaggio e proprio per questo è un crocevia unificante per tutta la cittadinanza. Mi piace poi pensare che all'interno di questo fluire di persone, che io non conosco e molto probabilmente mai conoscerò, vi sia un susseguirsi di generazioni, che lasciano traccia del loro vissuto attraverso le testimonianze trasmesse di padre in figlio”. Stratificazioni di ricordi, dunque, una microstoria che impreziosisce il percorso della storia, sono le immagini che l'artista traccia sulla tela, partendo dal disegno, passando per le colature d'olio di lino, fino alla presenza materica, di accentuata tridimensionalità, compattezza ed esuberanza espressiva. Riprese dall'alto, queste figure intensamente umane nelle loro astratte sembianze sono l'anima della piazza in quanto miniature perfette, pur nella intenzionale imprecisione strutturale, di innumerevoli stati d'animo, nascosti dentro la materia informe e suggestivamente rimarcati dalle ombre. “L'ombra non è dipinta ma fotografica ed è strettamente legata al rapporto con la terza dimensione, grazie alla quale mi posso svincolare dal racconto grafico statico. Queste presenze, infatti, pur essendo marcate, non sono mai uguali nella loro esibizione e continuano a cambiare a seconda dell'intensità luminosa”. L'ombra diviene così un ponte tra reale e immaginario perché il punto di partenza di ogni lavoro è il disegno dal vero. “Direttamente sul posto realizzo prima di tutto uno schizzo dell'intera piazza; così è stato, ad esempio, per Trento, Venezia, Milano, Siena, Roma, Vilnius, Santiago. In studio poi immagino di volare sopra i tetti e quindi, quando rielaboro l'immagine aggiungo elementi puramente fantastici: quel qualcosa che non ho visto e che a livello concettuale viene recuperato proprio dall'ombra”. Una componente pittorica ambivalente, in grado di dare concretezza alla forma astratta legandola alla realtà, ma anche capace di proiettare all'interno di una visione sognante, dove non c'è bisogno di ubbidire a regole prospettiche ma solo ai frastagliati contorni della creatività. Nel sogno le forme hanno sembianze spesso incerte, la sovrapposizione di immagini e di scansioni temporali poco definite accentuano l'intensità del momento, mentre l'irreale si mescola alle leggi dell'affettività in una diversa prospettiva dei luoghi. Così Matteo Boato si lascia catturare dalla materia dei sogni per poter spaziare liberamente senza dover subire sbarramenti visivi, spesso imposti dall'architettura del reale. Il cielo non appare, l'immagine viene

tagliata prima che un tocco d'azzurro si mescoli al disegno: perché ciò che sovrasta la piazza, quel luogo incantato che permette di guardare senza essere visti e di raccontare ciò che la troppa vicinanza annulla, sta tutto nello sguardo dell'artista.

Visioni e richiami nel percorso di Matteo Boato si concretizzano in un linguaggio personale oscillante tra binomi opposti: rappresentazione e astrazione, ragione e passione, immaginazione e osservazione, passato e presente. I riferimenti alla storia dell'arte come alla letteratura, alla musica ma anche all'architettura di certo non mancano e tutto ha avuto inizio fra le mura domestiche. "Mio padre durante la mia infanzia mi ha abituato, per sua intensa passione, a viaggi finalizzati a visitare eventi espositivi di varia natura, spesso legati ad artisti internazionali del Novecento. Ho visto e forse assorbito inconsapevolmente molto della produzione di Picasso, Matisse, Schiele, quest'ultimo presente, attraverso poster e riproduzioni, in quasi ogni ambiente di casa. Forse a causa di questo imprinting sono attratto dall'espressionismo tedesco, in particolare dal lavoro di Nolde e di Schiele, ma amo anche, in modo incondizionato, Miró, Rothko e Cy Twombly".

Ha fatto una scelta decisa Matteo Boato e dopo aver portato a termine sia gli studi musicali che di ingegneria civile ha individuato nella pittura il mezzo espressivo a lui più idoneo e nel corso degli anni ha sviluppato una ricerca con solide radici. "Guardando al mio percorso vedo degli elementi di continuità, soprattutto nella predilezione di un punto di vista aereo, dove le superfici, nell'apparente uniformità bidimensionale, acquisiscono una spazialità altra, che la mente dell'osservatore autonomamente rielabora. Sono partito dalle campiture definite e infantili, sia nel disegno che nella composizione spaziale, per poi con il tempo arrivare a togliere colore e materia. Privilegiando il segno grafico ottengo una sintesi narrativa che si arricchisce attraverso la lettura interpretativa di chi guarda. Grafica e pittura sono i soggetti centrali della mia attuale ricerca, dal momento in cui ho lasciato sia matericità diffusa, quasi tattile, che la tendenza all'astratto fanciullesco dei miei primi lavori".

Ma se inizialmente il soggetto della tela era il particolare, quale una finestra ad esempio, successivamente il luogo dell'indagine pittorica è diventato sempre più ampio, passando alla casa e poi alla piazza. "La casa per me, che sono ingegnere civile di formazione, è la proiezione di un'educazione ma anche di un vissuto. Non ho mai amato la progettazione; il calcolo sì, anche la matematica, ma non l'edificio in quanto tale. Credo sia stato mio padre, architetto urbanista, a trasmettermi una percezione diversa. Per questo nelle mie opere affiora l'attenzione al territorio e credo sia anche un'attenzione alla famiglia, a mio padre in particolare perché tutto l'amore che lui sentiva è arrivato anche a me. E forse è proprio per questo che io parlo di uomini parlando di case. Quando ho iniziato a dipingere non pensavo agli elementi compositivi, a quello che stava succedendo a livello architettonico ma a quello che immaginavo essere la vita all'interno di quell'edificio. La mia è stata fin da subito un'attenzione umana, emotiva e non strutturale". Nei lavori presenti in mostra lo sguardo dell'artista non è più rivolto al dentro, a ciò che il palazzo, la chiesa, la casa, custodiscono ma alla vita che armonicamente scorre all'esterno, nello spazio circolare della piazza, custodito da una cornice di leggiadri edifici.

La progettualità operativa, poi, dalla quale Matteo Boato non può prescindere, è un importante bagaglio di conoscenze, derivante da una formazione tecnica. Avendo scelto la pittura ad olio, l'artista è ben consapevole dei tempi lunghi che tale procedimento richiede e quindi non gli è concesso realizzare opere senza aver prima programmato, con largo anticipo, sia i contenuti che la realizzazione. "Non posso permettermi di fare una mostra all'ultimo minuto. Lavoro per mesi e lascio asciugare le opere anche un anno; tutto questo non mi fa paura. L'olio mi affascina proprio

perché ha tempi lenti; è un materiale affidabile e ha una lucentezza difficilmente riscontrabile in altri materiali. Mi piace approfondire un tema attraverso più lavori, in quanto ciò mi permette di essere efficace, esaustivo prima di tutto con me stesso. Inoltre ho l'occasione di staccarmi sempre più dalla realtà, dall'*incipit* che ha dato spunto alla prima opera, così il racconto si arricchisce di esperienze, di immaginazione, di ricordi”.

E poi c'è musica nell'aria. Non la si vede, come nel ciclo di lavori dedicati a violini, viole, violoncelli ma la si percepisce ovunque nella leggerezza del segno, nel ritmo della composizione, nelle pause, ovvero nelle parti bianche della tela, luoghi fisici dove si condensano frammenti di vita. “Mi rendo conto che dipingo con l'intenzione di creare musica e suono con l'idea di dipingere. Associa sempre un colore ad una nota per cui mi ritrovo spesso a guardare i miei lavori e a rileggerli in forma musicale”. Solitamente è la chitarra lo strumento che dà voce ai colori, è il suono della chitarra a tradurre le sensazioni in cromie, spesso vicine alle tonalità della terra, ma anche percepibili attraverso il contrappunto grafico. “I lavori a campiture cromatiche sono un susseguirsi di note, perché si è dentro la vita; le piazze, invece, in quanto momenti di riflessione sulla vita, restituiscono la forza avvolgente del silenzio”.

Casina, 21 gennaio 2017

RiccardaTurrina